

RITORNANO ALLA PATRIA I RESTI DELLE VITTIME ITALIANE DELL'ECCIDIO DI CASTUA

AMLETO BALLARINI

Erano i giorni di aprile del 1999, il 23 e il 24, e a Fiume-Rijeka, nella sala municipale, si teneva il Convegno internazionale "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", organizzato dalla Società di Studi Fiumani con il patrocinio dell'Università popolare di Trieste e dell'Unione Italiana.

A quella eccellente platea della cultura italo-croata, ricca di eminenti personalità delle migliori università europee, da Roma e Fiume, da Lubiana, Budapest e Zara, da Debrecen, da Genova, da Zagabria e Ragusa, a conclusione della mia relazione introduttiva, nella mia qualità di presidente della Società di Studi Fiumani dicevo:

L'esempio che ci è stato offerto tre anni or sono dalla nobile nazione ungherese merita di essere ricordato. Il sindaco di una piccola città a 30 km da Budapest, il signor Istvan Benko, che è qui presente e a cui rivolgo un affettuoso e particolare saluto, ha saputo rendere giustizia alla storia, offrendo ai vivi, con il benessere del suo governo, l'opportunità di ricordare civilmente e cristianamente i propri morti. Nella cittadina di Süllysáp, che durante la guerra 1915-18 portava il nome di Tápiósüly esisteva un duro campo di internamento per 800 italiani di Fiume – 149 di loro non fecero più ritorno. (Fra questi, aggiungo oggi, era presente mio padre bambino con tutta la sua famiglia e, fra le vittime, un fratellino di mio padre di 3 anni).

Sono rimasti lì per tre quarti di secolo, in una grande fossa comune, senza una croce che li ricordasse e senza una patria che affidasse per sempre alla storia il loro nome e il loro sacrificio. Il 31 maggio del 1996, alla presenza delle autorità militari civili, siamo stati accolti con fraterna amicizia per inaugurare una lapide che abbiamo eretto a perpetua memoria della dolorosa vicenda.

È la stessa via che stiamo percorrendo anche in Croazia, grazie alla pronta rispondenza dell'Istituto Croato per la storia di Zagabria, al quale ci unisce un progetto di ricerca volto ad accertare le vittime di nazionalità italiana nel territorio di Fiume dal 1939 al 1947. Sono questi i momenti in cui ogni diversità etnica, politica, culturale e religiosa si annulla negli alti valori che nobilitano l'uomo e fanno dire al poeta: "La mia patria è anche là dove si onorano i miei morti e si rispetta la loro bandiera".

Queste ultime parole sono risuonate solenni nella chiesa di Castua il 15 settembre di quest'anno 2018. Queste parole hanno suggellato l'epilogo di un progetto ideale che ha caratterizzato tutta la mia attività di studio, sulla base di una ricerca rigorosamente documentale atta a portare luce e verità su tra-

giche vicende infoibate nella storia proibita e comunque dimenticata, ignorata, annullata della mia città. Ho sempre sentito forte nell'anima, forte nella mia coscienza di uomo, la voce delle vittime che chiedono giustizia e verità. Un imperativo civile, morale, più forte di ogni altra esigenza. Il rispetto sacro dell'uomo che la morte con violenza ha ghermito, il culto della tomba, il rito di una benedizione religiosa, valori antichi, quanto antica è la storia dell'uomo, sono per me imprescindibili. Già la poesia antica ci tramandava la storia di un vecchio re che chiedeva al feroce nemico il cadavere straziato del figlio per celebrare, con i giochi pubblici, le onoranze funebri.

Nel 2002, come preannunciato, tassello nuovo di un'unica progettualità, veniva così pubblicata la ricerca *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, opera edita dalla Società di studi fiumani e dall'Istituto storico di Zagabria, a mia cura e di Mikael Sobolevski. Opera bilingue, unica nel suo genere in Europa per la collaborazione italo-croata.

Consultati, tra molto altro, l'archivio dell'Armata iugoslava, della Corte suprema militare di Belgrado, nonché l'Archivio centrale dello Stato sempre di Belgrado. L'opera comprende un profilo storico, l'individuazione nominale delle vittime, dei campi di prigionia degli italiani in Jugoslavia, nonché la segnalazione delle condanne ai lavori forzati, al carcere, a multe, a provvedimenti di sequestro e confisca registrati a carico di cittadini dell'ex provincia del Carnaro dal 3 maggio 1945 al 31 dicembre 1948. Ancora una volta a conclusione dell'opera, in una continuità ideale di intenti, si annunciavano gli impegni futuri.

Si segnalava in località Kostrena, nei pressi di Sušak, una foiba detta della Bezdanka che conterrebbe i resti di centinaia di vittime, militari tedeschi e italiani, civili prelevati a Fiume ed il parroco di Sušak, don Viktor Burbany, ma soprattutto si apriva la strada per arrivare alla tragica fine di Riccardo Gigante.

Al momento di consegnare questo lavoro alla stampa non si aveva alcun riscontro da parte della Commissione parlamentare della Repubblica di Croazia per le vittime della seconda guerra mondiale alla quale erano stati inviati per competenza i dati relativi ad una fossa comune individuata nel corso della nostra attività di ricerca. La fossa contiene i resti del senatore d'Italia Riccardo Gigante, del legionario Nicola Marzucco e di altri sventurati, tutti italiani, non identificati, circa una decina, che hanno condiviso la stessa sorte. A due anni dalla nostra segnalazione alle autorità competenti, fondata su solide prove testimoniali concordanti, raccolte in Italia ed in Croazia, si era ancora in attesa che si desse attuazione ad un accordo italo-croato già sottoscritto al fine di recuperare i resti che ci risultavano giacere nel territorio di Castua.

Questo mio interesse per Riccardo Gigante non ricadeva solo sulla sua tragica e misteriosa fine, ma su tutta la sua straordinaria esistenza.

Stavo infatti portando a termine la biografia di questo personaggio centrale nella storia di Fiume. Uomo probo, coraggioso e leale, tutto dedito a difendere l'italianità della sua città.

Nei giorni bui della fine, non volle fuggire, volle guardare negli occhi il suo nemico. Consigliato di allontanarsi, respinse l'idea. Attese con dignità insieme alla moglie i suoi carnefici.

Avvolta in un mistero intriso di macabre luci la sua morte. Si parlò anche di una sua impiccagione ad un gancio di macellaio.

In data 12 aprile 1949 il Ministero degli esteri jugoslavo aveva fornito la seguente versione ufficiale: "Per quanto concerne il cittadino italiano Riccardo Gigante, le autorità competenti iugoslave hanno appurato che egli è stato ucciso nella notte tra il 2 e il 3 maggio 1945 durante i combattimenti per le strade di Fiume tra unità dell'armata iugoslava e l'occupante". In data 25 gennaio 1947 il comitato popolare cittadino di Rijeka aveva emesso la delibera di confisca di tutti i suoi beni.

Proprio su questa fine la mia indagine si era fatta più ampia ed approfondita.

Le carte di Alvisè Gigante, figlio di Riccardo, portavano a Castua.

Una lettera di Vita Ivancich, vedova di Vito Butti, maresciallo di finanza a Fiume, a *Difesa Adriatica* nel 1960, mai integralmente pubblicata, scritta in cattivo italiano, raccontava i particolari raccapriccianti di un orrendo massacro avvenuto a Castua, località Zrkvina.

Le vittime trucidate, straziate, esposte al pubblico per 24 ore, poi gettate in una fossa comune nel bosco della Loza.

Le vittime: Vito Butti, Nicoletto Marzucco, Riccardo Gigante ed altre sei persone. Ancora Castua.

Le testimonianze di Felice Derenzin, di don Sabucco, della signora Sterk affermavano concordemente d'aver visto un gruppo di prigionieri transitare per via Trieste, la via che dal centro di Fiume, passando davanti alla caserma Diaz portava verso le colline in direzione di Castua. Derenzin sosterrà d'aver incrociato gli occhi di Gigante che ben conosceva. Aveva le mani legate dietro la schiena come tutti gli altri. Gigante aveva risposto alzando gli occhi al cielo. Ma Slavoljub Cvetkovic, presidente del comitato popolare di Castua nel maggio 1945, in un nostro incontro del giugno 1992, mi escludeva tassativamente che un massacro del genere nella sua cittadina fosse mai avvenuto.

Decisi allora di uscire allo scoperto, alla luce del sole. Il 27 luglio 1992 apparve contemporaneamente su *La Voce del Popolo* in lingua italiana e sul *Novi list* in lingua croata un annuncio sotto il titolo: "Chi può fornire notizie? La Società di Studi Fiumani di Roma è interessata ad avere notizie sulla scomparsa del senatore Riccardo Gigante".

Scarsi ed irrilevanti i risultati; ma determinante l'incontro con la figlia del maresciallo Butti che mi confermava la versione della madre, dicendo di

aver visto le vittime orrendamente straziate nello spiazzo della Zrkvina, dove era corsa insieme alla moglie di Nicoletto Marzucco, legionario fiumano. Aggiungeva anche che la madre, per l'aiuto di una sorella partigiana titina, era riuscita ad ottenere dai carnefici il permesso di portar via dalla fossa della Loza la salma del marito che proprio per poter essere facilmente estratto era stato gettato per ultimo.

Butti sarebbe stato portato nel cimitero di Mattuglie e successivamente trasferito dalla famiglia in Italia.

In data 10 febbraio 1995 *Globus*, autorevole organo di stampa croato, pubblicava un'intervista all'avvocato Augusto Sinagra che in quei giorni aveva presentato presso la procura della Repubblica di Roma una notifica affinché si desse inizio ad indagini relativamente a orribili crimini sugli Italiani in Istria, Fiume Dalmazia da parte dei partigiani titini.

L'intervista era estesa anche ad Oskar Piškulić, membro dell'OZNA, indiziato su cui pendevano le accuse più pesanti.

Nell'articolo in questione Piškulić, tra l'altro, affermava (riportiamo in traduzione):

Parte degli italiani se ne andò via da Fiume perché colonialisti venuti a Fiume per fare affari o altro, con la caduta dell'Italia rimasero dunque senza la loro attività e preferirono tornare alle regioni d'origine [...] Penso che da Fiume se ne andarono circa ventimila abitanti [...] qui da noi non c'erano foibe [...] oggi per giunta, un direttore di un istituto storico a Roma, un certo Ballarini, gira per Fiume offre soldi alle persone per informazioni, così fecero anche con me.

Promossa a Roma l'azione legale, in quello che fu erroneamente definito "il processo delle foibe" trasmisi al Presidente della Corte di Assise, su sua richiesta, un'ampia relazione storica (nella mia qualità appunto di consulente storico). Piškulić ebbe l'ardire di chiedermi, su querela, un risarcimento materiale per il danno morale della sua vilipesa onorabilità. Avrei dovuto allietare la sua vecchiaia con qualche centinaio di milioni di vecchie lire. Per oltre tre anni ho dovuto subire una decina di udienze sino a quando il tribunale di Trieste sentenziò: "Il fatto non sussiste".

Castua comunque ci chiamava, Castua ci attendeva e lì l'incontro con un sacerdote, il parroco della chiesa di S. Elena, don Franjo Jurčević, un uomo onesto, puro, di grande fede, di grandi valori, diede una svolta alle nostre ricerche.

Don Jurčević s'incamminò con noi, percorremmo insieme la strada del calvario.

Il sacerdote chiese ai suoi fedeli, in Chiesa, un atto di coscienza, un fiore da donare alla giustizia, un fiore per la verità, un fiore per la fede che chiede di offrire ai morti benedetta sepoltura.



Castua, 15 settembre 2018. Don Jurčević ed Amleto Ballarini

Nel segreto del confessionale non si cercavano i colpevoli, ma la conferma di un massacro.

La probità di tre persone rispose, riscattando e riportando dignità al nome di Castua. Così finalmente abbiamo trovato nel bosco della Loza una roccia a forma di teschio. Mi sono inginocchiato, in una giornata di terribile pioggia, ma era il cielo che pioveva tutte le sue lacrime, su quel lembo di terra. Ho baciato quel lembo di terra che per la malvagità degli uomini, aveva ingoiato i nostri poveri martiri.

Il 30 settembre 1997 scrivevo al presidente croato Franjo Tudjman per la richiesta di riesumazione dei resti delle vittime di Castua. Il 28 ottobre 1997, nella lettera di risposta si precisava che, sulla base dei rapporti tra i due stati Italia e Croazia, bisognava attendere la conclusione dell'accordo bilaterale sulle sepolture di guerra in generale, ma si indicavano nel frattempo i passi burocratici da compiere in sede locale.

Proprio su questo piano si sarebbero palesate le difficoltà maggiori e la opposizione più ferma della commissione di storici croati, capeggiata da Petar Strčić, che negava l'accaduto nel suo complesso. Nelle more di una fitta corrispondenza con il Ministero degli affari esteri italiano, con ambasciata, consolato, Ministero della difesa, Onor Caduti, presidente delle Repubblica, nelle

more di questi complessi adempimenti burocratici, richiesti dal governo croato, sempre in attesa dell'accordo bilaterale sulle sepolture di guerra, il 4 maggio 1999 fu celebrata a Castua una solenne Messa in suffragio delle vittime.

In un ampio servizio di Laura Marchig, che aveva partecipato alle mie ricerche, la *Voce del Popolo* titolava: "Il diritto di piangere queste vittime – Commovente l'omelia del parroco – Parla il presidente della Società di Studi Fiumani – Le prove dell'eccidio tenuto nascosto".

Fu una giornata storica, per l'ufficialità della cerimonia, assediata dai giornalisti.

Erano tempi ancora difficili e le presenze erano ferma testimonianza.

Con me c'era Marino Micich, sempre al mio fianco per ogni dove, il console generale d'Italia a Fiume Mario Musella, il presidente della comunità degli Italiani di Fiume Valerio Zappia, il responsabile per le minoranze del Municipio di Fiume Mauro Graziani, il cavaliere Aldo Secco della Lega Nazionale Esuli, sezione di Fiume, il vicesindaco del Libero comune di Fiume in esilio Elio Saggini, i rappresentanti della Comunità degli italiani di Albona, Montona e Cittanova. Nel bosco della Loza, ho finalmente depresso su quella terra, intrisa di sangue, una corona di fiori.

Nel 2003 veniva pubblicato il mio libro: *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante, senatore fiumano*.

Chiudevo l'opera con parole durissime: "Mentre questo volume sta andando alla stampa, la fossa comune di Castua non è stata ancora aperta. Questo non è un epilogo, ma un grido di protesta".

Nell'attesa che maturassero altri eventi favorevoli, concertammo con don Jurčević di celebrare ogni anno, il 4 maggio, una Messa in suffragio dei martiri di Castua. E questo è avvenuto per venti anni, in un lungo percorso di fede e di fedeltà. La Messa è sempre stata onorata dalla rappresentanza del governo italiano e di tutte le componenti del mondo fiumano italiano, da quello dell'esilio a quello "dei rimasti". Ogni anno per venti anni sino a quest'ultimo mese di maggio 2018.

Ancora una volta com'era costume nel popolo italiano di Fiume "nihil de nobis sine nobis". In data 9 gennaio 2006 il Ministero dell'Ambiente e dell'Edilizia della Repubblica di Croazia comunicava:

A seguito della richiesta dell'Ambasciata della Repubblica Italiana di autorizzazione alla ricerca e possibile esumazione e trasferimento delle spoglie di cittadini italiani nella città di Castua, il Ministero della protezione dell'ambiente, dell'urbanistica e dell'edilizia in base all'art. 32 comma 4 dell'accordo tra il governo della Repubblica di Croazia ed il governo della Repubblica italiana sulla sistemazione delle sepolture di guerra, rilascia l'autorizzazione affinché i rappresentanti autorizzati della parte italiana attuino tutte le misure per la ricerca, il ritrovamento delle spoglie di cittadini italiani.

Purtroppo questo provvedimento non produsse alcun risultato immediato. La delusione si faceva più forte e sono trascorsi altri dodici anni. Poi, quando meno me lo aspettavo, per un concorso straordinario di forze, per l'impulso di Federesuli, per una energica attivazione di Onor Caduti, per una incisiva partecipazione del nostro console generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri, è avvenuto il miracolo, il miracolo della giustizia e della verità. La notizia mi è giunta all'improvviso, sconvolgente. Il 5 luglio 2018 sono iniziati gli scavi della fossa di Castua.

Avrei voluto essere presente, ma, quando mi viene comunicata, l'operazione è già in piena attuazione. Sul luogo invece don Jurčević, il console Palminteri, i rappresentanti del Ministero della difesa italiano, nella figura del commissariato generale per le Onoranze ai Caduti e del Ministero dei Difensori Croati. Telefonate febbrili. Vengono estratte ossa di animali. È il rito macabro degli infoibatori. Ci siamo, il sito è quello giusto; si procede.

Il comunicato ufficiale del Ministero della Difesa è chiaro: *Campagna di ricerca e recupero di resti mortali di caduti di guerra italiani in località Castua (Croazia). Nell'ambito di tale campagna il personale ha rinvenuto resti umani mineralizzati che risultano scomposti e frammisti.*

Non posso esprimere le mie emozioni, i miei sentimenti, i miei pensieri.

La notizia si diffonde celermente, la stampa ne dà ampio risalto. Il *Messaggero*, il *Giornale*, il *Piccolo*, il *Friuli*, il *Corriere della Sera*: "Tornano alla luce a Castua i resti di italiani uccisi dai partigiani titini"; "Ritrovata vicino a Fiume fossa comune di italiani uccisi dai partigiani di Tito"; "Castua, (provincia di Fiume, Rijeka) Emergono le prove degli eccidi del dopoguerra". *La Voce del Popolo*:

Riemergono a distanza di 73 anni le prove dei crimini titini. Resti umani mineralizzati [...] sono stati ritrovati a Castua nel luogo in cui sono stati uccisi e sotterrati i corpi del senatore Riccardo Gigante e di altri militari civili italiani [...] Dunque le indagini svolte da Amleto Ballarini, all'epoca presidente della Società di Studi fiumani che nel 1992 era stato in grado di definire il presunto luogo dei tragici fatti del 4 maggio 1945, erano esatte.

Il 15 settembre 2018 viene celebrata a Castua, nella chiesa parrocchiale di S. Elena una Messa solenne in onore delle vittime finalmente ritrovate.

Sale sull'altare il profumo dei fiori delle corone del governo italiano e di quello croato. La musica del coro accentua la solennità storica del momento.

I militari italiani entrano in chiesa con passo lento e cadenzato, sorreggendo sette piccole urne avvolte nel tricolore. È la madre, l'Italia che tiene sulle braccia i suoi figli. È una chiesa croata che, commossa, li accoglie. Don Jurčević pronuncia il suo commosso intervento, poi mi chiama a parlare dall'altare. Siamo ancora vicini, uno accanto all'altro. Abbiamo percorso insieme tutta la strada del calvario.

La chiesa è affollata; quelli di sempre, i fedelissimi e molti altri ancora. Le urne saranno temporaneamente portate al Sacrario Militare di Redipuglia. “Pace liberatoria per i caduti della fossa di Castua” titolano i giornali.

Questo il mio intervento:

5 Luglio 2018, una data storica.

Dopo settantatré anni dall'efferato eccidio, la riesumazione dei resti delle vittime italiane dei partigiani titini a Castua, è stata attuata da parte di Onor Caduti del governo italiano e del rappresentante del Ministero dei Difensori Croati alla presenza del nostro console a Fiume Paolo Palminteri e di don Franjio Jurčević, sacerdote croato determinante per la riuscita dell'intera operazione. In me, presidente emerito della Società di Studi Fiumani, una grandissima personale emozione, in un turbinio indicibile di ricordi. Quasi non credevo più che mi sarebbe stato concesso di vivere questa esperienza, dopo aver dedicato l'intera mia esistenza, nel complesso delle attività societarie, al recupero della storia taciuta della mia Fiume, con il tragico corollario delle sue vittime ignorate e vilipesi.

Ma tutto il percorso, il calvario della drammatica vicenda di Castua in me è più vivo che mai. Nel mio libro su Riccardo Gigante *Quel uomo dal fegato secco* gli ultimi due capitoli svelano già nel titolo il senso profondo degli eventi narrati: “I segreti di Castua” e “L'epilogo che non c'è”.

In quei capitoli erano delineate le fasi dettagliate dell'indagine da me svolta sulla sua tragica fine. Purtroppo però il progetto si arenava per sempre nuove ricorrenti difficoltà, nonostante il forte contributo di sostegno da parte dell'Istituto croato per la storia di Zagabria che avvalorava il fondamento documentale della ricerca congiunta realizzata con la Società di studi fiumani da me allora presieduta. Con don Jurčević, che tanto aveva contribuito alla ricerca della verità, concertammo che dal 1999 fosse celebrata ogni anno il 4 maggio, una Messa commemorativa di ricordo e di speranza. Ogni anno per tanti anni sino a questo ultimo mese di maggio.

Io mi portavo sempre nel cuore quelle vittime innocenti, le proteggevo nel tepore dell'anima: con me c'era Riccardo Gigante che mi aveva trasmesso con l'esempio eroico della sua esistenza l'amore di Patria, che mi aveva insegnato l'onestà dell'agire, il coraggio del sacrificio, la forza del martirio. Lo vedevo, proprio lo vedevo transitare per via Trieste, le mani legate dietro la schiena, dolente e dignitoso, con un gruppo di altri prigionieri. E con me, nel mio cuore, c'era anche Vito Butti che con la sua bella divisa italiana di maresciallo della finanza usciva dalla sua casa di via Montello e, dopo una breve preghiera nella vicina cappella delle suore, come di consueto si avviava verso la caserma di Cantrida ... con me, c'era nel mio cuore anche Nicoletto Marzucco che straziato moriva gridando: “viva l'Italia!” Sentivo in tutti questi anni la disperazione delle mogli di Butti e Marzucco; vedevo Giorgia Sercich che prendeva per mano la figlia di Butti di quattordici anni e insieme correvano alla caserma Diaz e poi su verso Castua. E arrivavano lassù nello spiazzo della Czrkvina e li trovavano finalmente, ma cadaveri, orribilmente straziati.

Per venti anni abbiamo partecipato puntualmente alla messa di cordoglio e di suffragio che don Jurčević ha officiato per noi. Poi un concorso straordinario di forze, idealmente protese alla realizzazione di un grande atto di civiltà, con l'impulso promosso dalla Federesuli e dall'Arma dei carabinieri si è compiuto il miracolo ed è arrivato il 5 luglio 2018.

Così oggi mentre già le vittime di nazionalità italiana dal 1939 al 1947, bene individuate riposano nel sacrario ideale dell'opera italo-croata che custodisce per la verità della storia i loro nomi, mentre a Tápiószty il cippo da noi eretto ricorda le vittime fiumane di quel campo d'internamento ungherese negli anni 1915-18, oggi qui Riccardo Gigante e i suoi dolenti fratelli di sventura sorridono dal cielo degli eroi. Oggi qui Italia e Croazia vivono una pagina di alta civiltà, oggi qui c'è la migliore Europa ed io posso dire col poeta: "La mia Patria è anche là dove si onorano i miei morti e si rispetta la loro bandiera".

Signore ti ringraziamo per aver consolato il nostro dolore e ascoltato le nostre preghiere.

Sul *Corriere della Sera* del 26 novembre 1953 gli esuli avevano appreso che il consiglio della fondazione del Vittoriale degli Italiani aveva deliberato di dedicare alla memoria di Riccardo Gigante una delle Arche del Mausoleo di Gabriele d'Annunzio al Vittoriale per farne "la sua tomba ideale in terra italiana".

La fedele amicizia, la leale comunanza nell'agire, l'ardente fede degli stessi ideali di patria italiana erano il fondamento di questa scelta importante. Tuttavia la mancata, per il momento, identificazione del DNA, ha imposto un'altra scelta.

Oggi, il sacrario che la tenacia, la fede, l'amor di patria di monsignor Clemente Cossetini volle fermamente come tempio votivo alla memoria dei Caduti per l'Italia, accoglie i miseri resti.

È il tempio votivo di S. Nicolò, divenuto poi ossario, ad Udine, in quel piazzale 26 luglio 1866 che ricorda quella terza guerra d'indipendenza che, pur tra dolenti vicende, realizzò l'annessione del Veneto e di parte del Friuli Venezia Giulia all'Italia, in quel lungo difficile processo di unificazione del territorio nazionale che fu il nostro Risorgimento. E allora possiamo ben dire che non ci poteva essere per questa ultima destinazione terrena, alternativa migliore.

Non solo: nel tempio riposano, tra altri, i Caduti di quella guerra 1915-18 cui Gigante diede un contributo grandissimo di partecipazione, credendo fortemente che avrebbe portato Fiume all'Italia. Non sapeva Gigante il 5 maggio 1918, quando a Genova, in quel di Quarto, ascoltava d'Annunzio durante l'inaugurazione del monumento ai Mille di Garibaldi – d'Annunzio che celebrava da par suo la santificazione della guerra imminente – non sapeva che nove giorni prima era stato firmato quel patto di Londra che mutilava dalle clausole del trattato proprio Fiume, escludendola da quel disegno di re-

denzione, insieme a tante altre terre contigue. La strada della città olocausta sarebbe stata ancora irta di lacrime e sangue e il destino dei due uomini si sarebbe saldato per sempre. Ma in quel raduno del 5 maggio a Quarto era tutto un tripudio di speranze e forse d'Annunzio vide con particolare interesse, tra la marea di bandiere, il gonfalone di Fiume, sorretto dalle robuste mani di Host Venturi e dietro a lui Riccardo Gigante, il gonfalone che le donne fiumane avevano cucito in una sola notte.

Oggi nel sacrario-ossario di Udine riposano i resti dei martiri di Castua. Accanto a loro vigila la statua marmorea dell'Alpino della divisione Iulia. Estende la sua protezione S. Nicolò, proprio quel S. Nicolò che la notte tra il 5 e il 6 dicembre appagava a Fiume con i suoi doni la trepidante attesa dei bimbi. E il cimitero annesso al Mausoleo porta il nome di S. Vito!

Io ho atteso quelle piccole urne avvolte nel tricolore all'ingresso del Mausoleo in cima alla scalinata come uno sposo attende la sua sposa.

Solenne il rito funebre militare, presenti tutte le rappresentanze d'arma.

I martiri erano tornati nel grembo materno della patria.

Allora posso dire che questo è veramente l'epilogo, l'epilogo di un impegno ideale, morale, civile, degno e capace di dare un senso alla vita e di gratificare un'intera esistenza.